

La rassegna «Doc» si è conclusa sabato percorrendo i segreti del Comunale di Belluno per mano alla nuova produzione Tib

Segni di teatro in risalto sulla Polvere

Un plotone di spettatori in cammino dal loggione al palcoscenico

C'è un teatro, il Comunale di Belluno, aprilo nelle porte di solito riservate agli attori e chiuse al personale non autorizzato. «Polvere», la più recente produzione del Tib Belluno, invita lungo l'itinerario quindici spettatori per replica, solo quindici, perché passa in stanze minuscole e ripostigli ingombri, su per scale ripide a picco sul boccascena.

I posti, le voci

E per guida offre un gruppo di narratori professionisti. Mescolati con i visitatori, capita che si pestino i piedi, altre volte dialogano di biografie architettoniche di colonne e loggione, oppure, in costume di scena, loro, i professionisti, interpretano le voci che in ogni spazio rinascono dalle trame e dai protagonisti del teatro di tutti i secoli, conservati nella biblioteca dei classici.

Giù negli scantinati e verso il tetto del Comunale, in ogni angolo e per due ore di pellegrinaggio, parlano le cronache locali del foyer tra '800 e '900 e i versi di Euripide, Sofocle, Shakespeare, Goldoni, accomunati all'eccentrica collezione di luoghi dalla tendenza a risvegliarsi a strappi per rientrare nella dimenticanza.

Un giorno da attore

Per chi ha sognato troppo scampando salutari vertigini e per quelli a cui sembrerebbe un sogno guardare oltre lo sguardo dei padri, «Polvere» è una dedica. Agli uomini poco attori sempre al di qua dello schermo e del sipario, con l'immaginazione impossibile di declamare un «Essere o non essere»; è una dedica anche agli attori non uomini, smascherati finalmente a rubare la parte di vate sulla tazza di un cesso. Leggono falsamente copioni, più falsi della carta sporca su cui tirano l'acqua senza un'occhiata.

È inevitabile che «Polvere» finisca scambiando i posti di guide e ospiti: in platea i primi, sotto le luci della ribalta gli altri. Il duello di applausi che li congeda è un ringraziamento e una liberazione al termine di un percorso di sussulti emotivi, o una formalità. Comunque, a far fede, camminano ancora per le gallerie le ultime figurine dello spettacolo, ombre di carta restaurate da una baracca di pupi o da un teatro cinese, sagome ritagliate a due dimensioni. In fondo, non c'è spessore fra il gioco idiota della vita e la vita come un rito sacro a una sola puntata.

Non solo un teatro

Con «Polvere» il cast bellunese e bellunese d'adozione unito dal Tib ha rimontato in una composizione intensa i laboratori vissuti nelle edizioni del festival estivo «Filo d'Arianna». Per Daniela Nicosia scrittura e regia di «Polvere» sono state le occasioni di sovrapporre due storie e riscattarne i momenti fin qui casuali di incontro.

Il teatro, l'edificio, in decenni di carriera ha ospitato il teatro delle compagnie, le eredità di una cultura che ci fa Occidente europeo. Un rapporto da particolare a universale che, sulla faccia della Terra e della stessa città, ha ridotto l'edificio a un numero civico, al massimo un passacarte di drammaturgie e celebrità. Grazie alla reciproca simpatia dei simili, «Polvere» ne ripescava tracce stratificate come civiltà archeologiche: il nido del proiettore all'epoca scomparsa del cinema-teatro, gli sgabuzzini degli oggetti alla rinfusa. E, per spirito di contraddizione, li lustra, esalta in una scintilla di tempo i retroscena intimi dello show, dai costumi sulle grucce alle segnalazioni dei macchinisti (interpretati da Susanna Cro, Vania Bortot, Chiara Dal Pont).

In quella specie di allucinazione che fa osservare l'inedito dentro l'oggetto più comune, puoi credere che anche Rilke, Seneca, Strindberg e Rostand parlino solo e per la prima volta dalla polvere del Comunale. Unica la rivelazione per un'unica vita da sfogliare, unica l'opportunità di essere spettatore-attore di un'antologia immortale e già morta, muta senza la chiave di un custode (Solimano Pontarollo) con l'aria alla deriva dalla realtà. Un angelo custode, piuttosto, chiamato a spalancare un magazzino di segreti e fantasmi.

Sulla terra e nella polvere

Per fortuna che, grazie alla zavorra di camerini e ballatoi, «Polvere» non si squaglia in voglie esoteriche. Ama la trasfigurazione (il graticcio di funi e travi come le navi Achee e poi come qualsiasi frenesia marinara di sartie e alberi), non l'estasi del monumento (gli attori spinti ai tavoli del trucco sono degli inespressivi manichini). Per rendere indolore l'illusione di sentirsi Giulietta e Romeo in un contagio di commozione, ti rischiaccia al suolo con l'epifania dei «Sei personaggi», quella che è di suo una parata luttuosa e dal basso dell'orchestra sciacqua ogni speranza di consolazione da Calderòn De La Braca e dal suo sillogismo di vita e sogno.

Concede entusiasmi corali, partecipazioni di cuore, «Polvere» alza le braccia per brindare al lunario di Arlecchino. Senza barare, però. L'equilibrismo scaltro del servitore va bene, la sua smorfia a mezzo volto è un compromesso accettabile, mica tanto i gargarismi da pseudo Gassman con cui il classico attore imposta il classico Amleto. Il principe di Danimarca vivrà solo uccidendo meravigliosamente il suo personaggio (e il Cyrano aggressivo che seppellisce romanticismi e baciperugina?), cosicché «Polvere» può continuare a combattere i cliché e il teatro delle tre carte, a costo di salvare la verità nella morte. Aveva pianto con Andromaca e Giocasta sulle tombe dei figli «inutili» e, fra gli aneddoti del Comunale, aveva ricordato il Segusini, l'architetto costruttore, affetto da un fatale magone postumo per via dei 4 ordini di palchetti cancellati dalla sala.

Scale e controscala

Resta la polvere, nella vita e della vita. La polvere che «Polvere» versa nelle mani in un mercoledì di Quaresima profana. Con il Carnevale lontano, il mambo al piano di sopra, al

reparto degli amori giocati, tagliati dai dispetti, atletici o plasmati nelle superfici nude di uno splendido passo a due (Alessandro Rossi e Silvia Nanni).

La Locandiera (Valeria Fanzini) ti alza al rango del suo vigliacco misogino, una comparsa che sfugge con distrazione abbassa Romeo, Romeo il patinato, all'esistenza impressionista di un gatto. «Polvere» è la vita dipinta ad attimi, occasioni di lusso e patacche esposte in «Via della povertà»; è il suo pubblico necessariamente ridotto e necessariamente imbranato a muoversi fra i narratori, a impersonarsi fino ad essere estratto nella lotteria dei protagonisti per caso.

Un soffio

Tragedia e commedia, tragedia e commedia, la ginnastica delle sensazioni, scale e controscade, uno spettacolo come un tour de force di biciclette in guerra con le Dolomiti. E la fretta che non vale la pena, tanto il premio (se c'è) sta poco a decomporsi. Sarà strano o deludente, eppure la polvere è una stazione di destini, perciò è anche il nome di quella figura saltellante (Clara Libertini) che accompagna i visitatori, vola accanto, è un peso libellula come il Campanellino di Peter Pan e improvvisa un rap con i rumori del sottotetto. Ti soffia in faccia che sei un mestierante dell'apparire e devi aspettarti di capitare sul palcoscenico, dopo aver girovagato per il Comunale e per le maschere. Il sipario si aprirà e sarà la fine non l'inizio, il tempo di mostrarsi non di assistere. Sarà il caso di non sprofondare per la disabitudine alla confessione o per il batticuore, non angosciarsi di stupore come i borghesi bunueliani che credevano di essere solo e sempre dei *deus ex machina*.

Polvere ovvero la Storia del teatro, al Comunale di Belluno venerdì e sabato scorsi per la stagione «Doc - Teatro d'autore».

FAUSTO DA DEPPO